

Tempo, memoria, rinnovamento

La casa ebraica tra Bet ha Miqdash e Bet ha Midrash

a cura di Roberto Della Rocca



Miriam Barda e Benedetto Carucci Viterbi
in occasione del loro matrimonio

Roma 24 Adar 5758 - 22 Marzo 1998

Digitalizzato nel 5779 - 2019 da

www.torah.it

[quarta di copertina]

La mia ala è pronta al volo
tornerei volentieri indietro
perché, rimanessi anche tempo vivo,
avrei poca felicità

GERARD SCHOLEM, *Saluto dall'angelo*

C'è un quadro di Klee che si chiama *Angelus Novus*. Vi è rappresentato un angelo che sembra in procinto di allontanarsi da qualcosa su cui ha fisso lo sguardo. I suoi occhi sono spalancati, la bocca è aperta, e le ali sono dispiegate. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Là dove davanti a noi appare una catena di avvenimenti, egli vede un'unica catastrofe, che ammassa incessantemente macerie su macerie e le scaraventa ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e riconnettere i frantumi. Ma dal paradiso soffia una bufera, che si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che l'angelo non può più chiuderle. Questa bufera lo spinge inarrestabilmente nel futuro, a cui egli volge le spalle, mentre cresce verso il cielo il cumulo delle macerie davanti a lui. Ciò che noi chiamiamo il progresso, è questa bufera.

(Walter Benjamin, *Sul concetto di storia IX*)

In copertina: Paul Klee, *Angelus Novus*, Gerusalemme, Museo Nazionale Ebraico

Tempo, memoria, rinnovamento

La casa ebraica tra Bet ha Miqdash e Bet ha Midrash

a cura di Roberto Della Rocca

Miriam Barda e Benedetto Carucci Viterbi
in occasione del loro matrimonio

Roma 24 Adar 5758 - 22 Marzo 1998

*Dimenticare è alla base dell'esilio
come la memoria è alla base della liberazione*

Zachor

I sei ricordi

La Tradizione rabbinica vincola l'ebreo al ricordo costante di sei eventi (qualcuno sostiene dieci). Alcuni Maestri affermano l'obbligo di recitare ogni giorno i versi che riportano questi comandamenti:

1. Il ricordo dell'uscita dall'Egitto (*Deuteronomio* 16,3);

לְמַעַן תִּזְכֹּר אֶת-יוֹם
צֵאתְךָ מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם כֹּל יְמֵי חַיֶּיךָ:

“Affinché tu ricordi il giorno della tua uscita dall'Egitto tutti i giorni della tua vita”

2. Il ricordo della consegna della Torah sul Monte Sinai (*Deuteronomio* 4,9-10);

רַק הִשְׁמַר לָךְ
וְשָׁמַר נַפְשְׁךָ מְאֹד פֶּן-תִּשְׁכַּח אֶת-הַדְּבָרִים אֲשֶׁר-רָאוּ עֵינֶיךָ
וּפְךָ-יִסּוּרוּ מִלִּבְבְּךָ כֹּל יְמֵי חַיֶּיךָ וְהוֹדַעְתָּם לְבָנֶיךָ וּלְבָנֵי בָנֶיךָ:
יוֹם אֲשֶׁר עָמַדְתָּ לְפָנַי יְהוָה אֱלֹהֶיךָ בְּחָרֵב בְּאָמַר יְהוָה אֵלַי
הִקְהַל-לִי אֶת-הָעָם וְאִשְׁמַעַם אֶת-דְּבָרֵי אֲשֶׁר יִלְמְדוּן לִירְאֵה
אֹתִי כָּל-הַיָּמִים אֲשֶׁר הֵם חַיִּים עַל-הָאָדָמָה וְאֶת-בְּנֵיהֶם יִלְמְדוּן:

“Solamente fai attenzione e stai molto bene attento di non dimenticare le cose che i tuoi occhi hanno visto e che non si allontanino dal tuo cuore tutti i giorni della tua vita. Le farai conoscere ai tuoi figli e ai figli dei tuoi figli. Cioè il giorno in cui sei stato di fronte al Signore tuo Dio in Horev, quando Dio mi ha detto:”Radunami il popolo e farò loro ascoltare le mie parole che impareranno per temerMi tutti i giorni che vivono sulla terra; e le insegneranno ai loro figli.”

3. Il ricordo dell'attacco di Amalek (*Deuteronomio* 25,17-19);

זְכוֹר אֶת אֲשֶׁר-עָשָׂה לְךָ עַמְלֵק בַּדֶּרֶךְ בְּצֵאתְכֶם מִמִּצְרַיִם:
אֲשֶׁר קָרַךְ בַּדֶּרֶךְ וַיִּזְנֹב בְּךָ כָּל-הַנְּחָשִׁלִים אַחֲרֶיךָ וְאֹתָהּ עִיִּף
וַיַּגֵּעַ וְלֹא יָרָא אֱלֹהִים: וְהָיָה בְּהֵנִית יְהוָה אֱלֹהֶיךָ | לְךָ
מִכָּל-אֹיְבֶיךָ מִסָּבִיב בְּאֶרֶץ אֲשֶׁר יְהוָה-אֱלֹהֶיךָ נָתַן לְךָ נַחֲלָה
לְרִשְׁתָּהּ תִמְחָה אֶת-זִכְר עַמְלֵק מִתַּחַת הַשָּׁמַיִם לֹא תִשְׁכַּח:

“Ricorda cosa ti ha fatto Amalek sulla strada mentre uscivate dall’Egitto. Ti ha assalito sulla strada ed ha attaccato in te tutti i deboli nella tua retroguardia. Tu eri stanco ed affaticato e lui non ha temuto il Signore. Quando Dio ti renderà tranquillo da tutti i tuoi nemici intorno, nella terra che il Signore ti dà in eredità per possederla, cancella il ricordo di Amalek da sotto il cielo. Non dimenticare”.

4. Il ricordo del vitello d’oro (*Deuteronomio* 9,7);

זְכוֹר אֶל-תְּשֻׁכַח אֶת אֲשֶׁר-הִקְצַפְתָּ
אֶת-יְהוָה אֱלֹהֶיךָ בַּמִּדְבָּר לְמִן-הַיּוֹם אֲשֶׁר-יָצֵאתָ | מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם
עַד-בְּאֶכֶם עַד-הַמָּקוֹם הַזֶּה מִמָּרִים הָיִיתֶם עִם יְהוָה:

“Ricorda, non dimenticare che hai fatto adirare il Signore tuo Dio nel deserto dal giorno in cui sei uscito dall’Egitto fino a quando siete giunti in questo luogo; siete stati ribelli con il Signore”.

5. Il ricordo di Miriam (*Deuteronomio* 24,9);

זְכוֹר אֶת
אֲשֶׁר-עָשָׂה יְהוָה אֱלֹהֶיךָ לְמִרְיָם בַּדֶּרֶךְ בְּצֵאתְכֶם מִמִּצְרַיִם:

“Ricorda ciò che ha fatto il Signore tuo Dio a Miriam sulla strada mentre uscivate dall’Egitto”.

6. Il ricordo dello Shabbat (*Esodo* 20,8).

זְכוֹר אֶת־יוֹם הַשַּׁבָּת לְקַדְּשׁוֹ:

“Ricorda il giorno dello Shabbat per santificarlo”.

* * *

La letteratura qabbalistica insegna che è preferibile recitare i sei passi della Torah che comandano di ricordare sempre questi eventi specifici. In tal modo, questi momenti fondamentali della nostra storia vengono mantenuti vivi alla coscienza.

1. L'esodo

Anche se viene ricordato due volte al giorno, nella recitazione dello Shema' di shachrit e di 'arvit, l'esodo è così essenziale per la missione di Israele che lo si richiama alla mente un'altra volta. L'idea che un tempo Dio salvò Israele dalla degradazione della schiavitù deve instillare in noi la fiducia nella redenzione futura.

2. La consegna della Torah sul Monte Sinai

La redenzione di Israele e la sua stessa esistenza si basano sulla missione che Dio ha affidato al popolo con la consegna della Torah - rappresentata dai Dieci Comandamenti - sul Monte Sinai. Se noi non siamo il popolo della Torah la nostra esistenza perde ogni senso.

3. L'attacco di Amalek

L'attacco che Amalek portò contro Israele fu reso possibile dal fatto che Israele venne meno al suo compito di studiare la Torah con lo zelo dovuto (*Tanchuma Beshalach*). Dunque, l'episodio di Amalek indica il valore della Torah. Inoltre il destino di Amalek, ossia la sua totale estinzione, ammonisce che il male non ha avvenire.

4. Il vitello d'oro

Il vitello d'oro, uno degli episodi più tristi della storia ebraica, segnò la caduta di Israele dal livello spirituale a cui era asceso nel ricevere i Dieci Comandamenti e fu la causa della distruzione delle Tavole stesse da parte di Moshè. La lezione che ne deriva è che bisogna aver fede nella promessa di Dio e non si deve mai deviare dalla Sua Torah, anche se a volte si crede di aver trovato un modo migliore per servirLo.

5. Miriam

Miriam criticò Moshè perché egli non viveva con sua moglie. Ella non capì che un uomo umile e altruista come Moshè non avrebbe mai agito in quel modo se non gli fosse stato imposto il dovere di mantenersi sempre pronto alla profezia - condizione che richiedeva l'astinenza. Miriam fu punita con la *tzara'at*, malattia simile alla lebbra, e fu guarita grazie alle preghiere di Moshè. E l'episodio insegna a non calunniare mai il prossimo.

6. Lo Shabbat

Astenendosi dal lavoro nel settimo giorno, il giorno in cui Dio riposò dopo aver completato la Creazione, l'ebreo dà perpetua testimonianza della Creazione del mondo. E gli acquisti e i preparativi in onore dello Shabbat fanno sì che l'ebreo lo tenga a mente per tutta la settimana.

La casa ebraica: tra Bet Ha-Miqdash e Bet Ha-Midrash

La Tradizione ebraica è caratterizzata dall'imperativo categorico *zachor*, *ricorda*. “Noi ebrei - scriveva Martin Buber nel 1938 - siamo una comunità basata sul ricordo. Il comune ricordo ci ha tenuti uniti e ci ha permesso di sopravvivere.....” .

Il verbo *zachar*, nelle sue varie forme, ricorre nella Bibbia ben 222 volte, e nella maggior parte dei casi ha per soggetto o Israele o Dio. La memoria, infatti, incombe su entrambi. Il concetto di *ricordare* trova il suo complemento e completamento in quello di segno opposto: *dimenticare*. Al popolo ebraico viene ingiunto di ricordare e al tempo stesso viene anche imposto di *non dimenticare* .

La Torah in particolare nel versetto del *Deuteronomio* 32,7, ci sprona ripetutamente a ricordare e a non dimenticare. Nelle ultime parole di congedo, Mosè raccomanda al popolo:

“Ricorda i tempi antichi, cercate di comprendere gli anni dei secoli trascorsi (il corso della storia), interroga tuo padre e ti racconterà i tuoi anziani e te lo diranno....” .

Ma sbaglierebbe chi intendesse questa affermazione come un mero invito a fondare la nostra esistenza sul passato che ci appartiene, per quanto glorioso questo possa essere. Mosè viceversa intende insegnare che da una generazione all'altra viene trasmesso un patrimonio la cui portata aumenta sempre di più, si accresce costantemente sia per nuovi fatti accaduti, sia per nuovi messaggi ed emozioni.

La letteratura rabbinica interpretando questo verso della Bibbia afferma che la memoria, custodita di generazione in generazione, è l'antidoto più potente contro la morte, rappresentando una ferma determinazione, una volontà di non abbandonare nel nulla le tracce di ciò che è già trascorso e passato ed è ormai sparito dalla storia. Nell'ebraismo, infatti, il passato non è qualcosa di sorpassato, privo di utilità, ma al contrario costituisce un valido aiuto per affrontare la vita. Anche se ci consideriamo esperti e intraprendenti, la Torah

ci induce a renderci conto che possiamo imparare molto dai nostri genitori e che persino i nostri nonni hanno ancora molto da insegnarci. Per questo nella Torah ci viene detto che ricordare gli avvenimenti non può bastare; “...*binu shenot dor vador...*” “... *cercate di comprendere gli anni dei secoli trascorsi...*” , bisogna riflettere su di essi, ponderarli capirne a fondo il significato.

L' insegnamento della Torah, come si vede, è ben differente rispetto alla saggezza di Plutarco, secondo cui “*la storia si ripete*“. No, per la cultura ebraica la storia non si ripete. E' semmai l'uomo che può perpetuare i suoi fallimenti e i suoi successi. Ricordare il passato, ma soprattutto comprenderlo, ci aiuta a mettere a fuoco correttamente gli eventi attuali. Non a caso Rashì (1040-1105), forse il più autorevole commentatore della Bibbia, nel suo commento a *Deuteronomio* 32,7, interpreta il passaggio “... *Binu shenot dor vador...*” non tanto come “*gli anni dei secoli trascorsi*“, ma piuttosto come “*gli anni delle future generazioni*“, nella convinzione che il futuro sarà tanto migliore quanto meno si dimenticheranno le lezioni del passato.

Ma cosa devono ricordare gli ebrei e in che modo? Nel corso dei secoli, accompagnato dalla memoria e dalla speranza messianica, l'ebreo ha individuato nella ricorrenza il punto di riferimento della sua storia, *lo spazio sacro* entro cui collocare la propria dimensione esistenziale. La ricorrenza intesa come il *momentum*, il momento privilegiato per l'innesto in un tempo che è simultaneità, un tempo la cui dimensione particolare si riferisce contemporaneamente al presente, al passato e al futuro; si tratta di una dimensione dove non c'è solo l'attimo che fugge via e che non è più afferrabile, ma anche un tempo che diventa fusione, prolungamento, coesistenza e quindi memoria.

Il ricordare quindi non è un semplice rievocare un evento passato, poiché la catena della trasmissione del ricordo non solo custodisce l'evento stesso, ma lo riattiva in forma potenziata, lo restituisce ad una nuova vita nel momento in cui viene rimesso nel circolo della narrazione e della celebrazione. Grazie a questo rapporto sempre rinnovato con il tempo, il popolo ebraico itinerante nello spazio, lontano dalla Terra di Israele e in particolare da Gerusalemme e dal suo Santuario, ha sviluppato una profonda *coscienza storica* e un forte senso di *memoria collettiva* creando alcune province della sacralità temporali, che possono essere osservate e celebrate dovunque. E'

proprio l'osservanza di questi *santuari del tempo*, come vengono definiti dal filosofo A.J. Heschel (1907-1972), che ha permesso all'ebraismo di preservarsi dall'estinzione e di non essere assorbito completamente dalle culture dominanti. A differenza delle civiltà impegnate a costruire nello spazio, come quelle egiziane, greche e romane, che esprimevano in magnificenze architettoniche le loro forme di culto e di identificazione, nell'ebraismo è prevalsa nel corso dei secoli, la *santificazione del tempo*.

Sulla base di queste premesse anche la storia cambia la sua sostanza, cessando di essere come per gli antichi greci un'oggettiva registrazione dei tempi passati, una data collezione di aneddoti suscettibili di interesse e di ricerca. I saggi ebrei sembrano giocare a proprio piacimento con il tempo, espandendolo e contraendolo come una fisarmonica; la precisa coscienza del tempo e del luogo, la specificità della storia, cede il passo al più sfacciato anacronismo. Le comuni barriere del tempo vengono rimosse, addirittura ignorate, e le varie epoche possono intessere un dialogo l'una con l'altra con assoluta disinvoltura. Il Talmud appare come un' *antologia del subconscio ebraico* che guarda alla Bibbia come fonte di ispirazione continua, con quel suo metodo analogico e interrogativo che ricorre ai più strani espedienti interpretativi, a distorsioni, a capovolgimenti di epoche e di episodi sulla base di quel principio ermeneutico, che indica che nella Torah " *non c'è né un prima, né un dopo*" (non si tratta di una dimensione atemporale, ma piuttosto manca una dipendenza dal criterio cronologico del ragionamento).

Si può così ben comprendere il motivo per cui la parola *storia* non ha diritto di cittadinanza nel vocabolario ebraico. Al suo posto troviamo *toledot* letteralmente *genealogie*, o *divrè hajamim*, *cronache*, *avvenimenti*. Talvolta, quando non se ne vuole fare a meno, la si prende a prestito dalle lingue greca e latina. Ma il significato della parola *historia* è fedele all'approccio di queste due civiltà agli eventi: *ricerca*, *indagine*.

Nella Tradizione ebraica la parola chiave per fissare gli eventi è *zachor*, ricorda, che ha un significato molto diverso dalla parola *historia*. Ci si trova di fronte a una storia della memoria in cui sono i flashback e le libere associazioni a dominare e dove il ragionamento tematico è sicuramente privilegiato rispetto a quello cronologico.

E' proprio questa memoria individuale e collettiva, talvolta confusa e sede di

connessioni e associazioni di date e di avvenimenti, che vede episodi tragici richiamare alla mente altri episodi tragici, momenti di gioia richiamare alla mente altri momenti di gioia. La letteratura rabbinica è cosparsa di queste anacronistiche confusioni. Il ricongiungersi al *zecher liziat mitzraim*, il ricordo dell'esodo dall'Egitto, è sempre associato al *zecher lemaasè bereshit*, il ricordo della creazione del mondo, così come al dono della Torah e alla permanenza del popolo ebraico nel deserto nelle capanne. La Torah addirittura rende noi stessi protagonisti dell'uscita dall'Egitto e del patto del Sinai, tanta è l'intensità di questa congiunzione con il passato proiettata verso il futuro. Il tempo non è più colto come un insieme di momenti frammentati e staccati ma diventa continuità e attualità.

Il fatto è, come scrive Elie Wiesel nel suo libro *Celebration Biblique*, che la storia ebraica si svolge al presente e negando la mitologia influisce sulla nostra vita e sul nostro ruolo nella società.

“....Giove è un simbolo, ma Isaia è una voce, una coscienza. Zeus è morto senza essere vissuto, ma Mosè resta vivo.....La lotta di Giacobbe è la nostra stessa lotta e parlare di Mosè significa seguirlo in Egitto e fuori dall'Egitto....Tutti i personaggi biblici si esprimono attraverso ognuno di noi perché essi sono degli esseri viventi e non dei simboli, persone e non dei....Tutte le storie riferite dalla Bibbia ci riguardano, non dobbiamo fare altro che rileggerle per constatare la loro attualità sorprendente.....Nella storia ebraica tutti gli avvenimenti sono collegati, è raccontandoli al presente, alla luce di certe esperienze di vita e di morte, che si possono comprendere.....Le storie che noi raccontiamo non iniziano con la nostra; si inseriscono nella memoria, che è la tradizione vivente del popolo ebraico....Le storie che noi raccontiamo sono quelle che noi stiamo vivendo.....”.

Un esempio emblematico di come questa impostazione sia non solo presente, ma addirittura alla base della Tradizione ebraica: la memoria ebraica è attraversata da una profonda ferita. La data del 9 del mese di Av, *Tishàh Beav*, serve proprio a ricordare la più grave delle sventure di Israele, segnando la fine dell'antico stato ebraico e l'inizio dell'esilio. Si usano in questo giorno parecchi segni di grave lutto, dal digiuno alla lettura di elegie ispirate alla

rovina del Tempio di Gerusalemme e all'esilio del popolo ebraico.

Dal punto di vista della storia è universalmente noto che le distruzioni del Tempio furono due. La prima ad opera del generale Nevuzardan agli ordini di Nabucodonosor il babilonese avvenuta il 7 del mese di Av del 586 a.e.v. (Re 25, 8-9) e la seconda ad opera di Tito il 10 del mese di Av del 70 dell'era volgare (*Talmud babilonese, Taanit 29 a*).

A quale delle due catastrofi intendono effettivamente riferirsi i saggi? Alla Tradizione sembra talmente poco significativo questo interrogativo che mira alla chiarezza cronologica, che ci viene tramandato un messaggio apparentemente impreciso. Queste due sventure avrebbero avuto luogo lo stesso giorno, il 9 del mese di Av, data che segnerà più tardi altre tragedie nazionali ebraiche, come per esempio l'espulsione degli ebrei dalla Spagna. La continua attribuzione retrospettiva di calamità nazionali al 9 del mese di Av rimane del resto un esempio significativo di tale impostazione. *Tishàh Beav* è divenuta dunque la data indicativa di questa e di altre catastrofi. Simbolo di ogni disgrazia personale e collettiva, il 9 di Av rappresenta il giorno del tormento per il popolo ebraico.

Invero nella Mishnàh (*Taanit 4; 4*) si legge:

“Cinque grandi disgrazie colpirono i nostri padri nel diciassettesimo giorno del mese di Tamuz e cinque nel nono giorno del mese di Av..... Il 9 di Av fu deciso inoltre che i nostri padri non entrarono nella Terra di Israele; il Tempio fu distrutto la prima e la seconda volta; a Betar capitolò l'ultimo tentativo di rivolta contro i romani e Gerusalemme fu rasa al suolo (135 e.v.).....”.

Non sorprende quindi, dato il peso di tali tradizioni, di trovare la medesima tendenza associativa in età successive. Così la cacciata degli ebrei dalla Spagna del 1492 fu collocata egualmente al 9 del mese di Av; a quanto pare l'esegeta Itzchak Abravanel (1437-1508) è stato il primo a decidere in questo senso (*commento a Geremia 2 24*).

Ora possiamo tentare di comprendere meglio perché i Maestri hanno voluto associare e concentrare emblematicamente nel 9 del mese di Av gli eventi più infausti della storia ebraica come la fallita missione degli esploratori, la distruzione dei due Templi di Gerusalemme e la cacciata degli ebrei dalla

Spagna. Da queste considerazioni, dobbiamo dedurre che questo aspetto del rapporto fra l'ebraismo e la storia, corre il rischio di restare oscuro a colui che non comprende il senso del *Tishàh beAv* e la sua dimensione fortemente significativa nell'organizzazione della stessa vita ebraica. L'ebraismo è il solo grande culto che considera una *rovina* come il più sacro dei luoghi. Questo è un elemento essenziale nella struttura del pensiero ebraico. Mentre ogni grande cultura dell' antichità è sprofondata inesorabilmente in una dimensione archeologica, il paradosso del *Hurban* consiste proprio nell'aver consentito la sopravvivenza del popolo ebraico.

Proprio questa straordinaria, soprannaturale e paradossale capacità di sopravvivenza ha suscitato innumerevoli interrogativi. La caduta di quello che poteva equivalere al concetto del nostro *Santuario* ha determinato la scomparsa di tutte quelle culture coinvolte in un processo storico apparentemente ineluttabile. Se l'ebraismo ha potuto sfuggire a questa sorte, è perché un edificio invisibile si è sostituito a quello di pietra, come se l'edificio di pietra non fosse stato altro che l'immagine manifesta e la dimensione tangibile di un *Tempio spirituale* che non può essere né misurato né distrutto sulla base dei criteri conosciuti dall'uomo.

La prima metamorfosi in questo senso si può riscontrare nel periodo che seguì il primo esilio, quello in Babilonia, sotto l'impulso energico di Ezrà (IV sec. a.e.v.), un Maestro che seppe trarre dalla catastrofe babilonese una lezione decisiva; nonostante l'esilio la nazione ebraica poteva essere ricostruita riconducendo il popolo a rivivere gli insegnamenti della Torah. Nell'accettare l'entità semi-statale offerta da Ciro, semplice protettorato persiano, Ezrà non ristabilisce la monarchia, ma istituisce delle strutture molto flessibili articolate intorno alla *Keneset Ha-ghedolàh*, la *Grande Assemblea dei Saggi*. Anche Ezrà ricostruisce il Tempio, ma sarà molto più modesto del primo, quello costruito da Salomone; si dice per mancanza di fondi e di mezzi, ma forse anche per diminuirne gradualmente il suo speciale ruolo religioso. Ezrà, la guida di questo ritorno, conserva il culto precedente dei sacrifici animali ma vi affianca un secondo rito, la lettura settimanale e lo studio della Torah. Nasce così un'arte nuova ed essenziale per l'ebraismo, quella del *Midrash* e dello studio. Nessuno più di Ezrà si è impegnato nell'edificazione del *Tempio invisibile*.

È proprio in questo contesto di distruzione e di grande sconvolgimento che si

sviluppa e si delinea quindi il passaggio dal Bet Ha-Miqdash, il *Santuario*, al *Bet Ha-Midrash*, la *Casa di Studio*. Il *Midrash*, inteso nella sua accezione più ampia, diviene quindi lo studio ebraico per eccellenza, rappresentando quello sforzo ripetuto generazione dopo generazione per la realizzazione del *Tempio invisibile*, una sorta di *Tempio semovente*, capace di seguire gli ebrei ovunque. Un tentativo di attutire e contenere attraverso una *Tradizione orale* la ferita inguaribile della distruzione del Tempio. Il compito di trasformare il ricordo in memoria viva e trasmetterlo alle generazioni future è assegnato dall'ebraismo alla Tradizione orale che, anziché essere isolata e decontestualizzata in un monumento, è inserita nella continuità di un sistema culturale.

“Non esistono libri migliori dei figli istruiti nella Torah” (*Talmud Babilonese, Bavà Batrà 116 a*). Il testo scritto, infatti, non è dotato di parola né forza di azione, non è realmente vivo, mentre la vita dei figli continua quella dei genitori. I Maestri interpretano il verso della Torah: “*Ze sefer toledot adam....*”, “*Questo è il libro della posterità di Adamo...*” (*Genesi 5,1*), affermando che il vero libro di cui si parla sono i figli dell'uomo, perché essi portano nel cuore la Torah trasmettendola così ai loro discendenti. Questo perché nell'ebraismo la cultura del libro non è fissità, non è rigido dogma; è invece convivenza e confronto delle contraddizioni, ed è punto di partenza e stimolo per una ricerca di nuovo significato: un invito a proseguire lo studio e la scrittura, a commentare, a chiosare a margine, ad aggiungere altre e diverse deduzioni, a lasciare in eredità nuovi insegnamenti e nuovi stimoli. E' per questo impegno costante e quotidiano che la *Torah orale* continua a chiamarsi *Torah shebeal péh*, benché i Maestri abbiano cominciato a metterla per iscritto 17 secoli fa.

La cultura del libro, nell'ebraismo, è una ricerca che continua e che mai pretende di dire la parola ultima e definitiva; una ricerca in cui nulla è acquisito per sempre. E' una verità in continuo movimento in cui ogni nuovo spunto si aggiunge ai precedenti senza mai cancellare gli altri; ne prosegue lo studio e la ricerca, alla pari, in un dialogo sincronico che annulla il prima e il dopo, senza mai annullare il valore di quanto già trasmesso. In questo scenario il presente non vale a priori più del passato, né un passato mitizzato può impedire il procedere del presente.

Ma come impedire che la memoria muoia cristallizzandosi nella prospettiva

storica, come è accaduto con le Crociate, con l'Inquisizione, con i pogrom? La storia dà garanzia di stabilità al ricordo, ma quasi sempre monumentalizza e distanzia i sentimenti, li raffredda, li normalizza, e pretende di offrire in cambio un'impossibile obiettività. La storia come il monumento sottrae la memoria alla sua appartenenza individuale per consegnarla alla collettività universale, che la deposita nel proprio archivio polveroso dopo averla elaborata in modo soggettivo, magari opportunamente revisionata, per liberarsene come di un documento scomodo.

La commemorazione del passato, i monumenti ai caduti, i musei, sono tutte forme di memoria collettiva istituzionalizzata e, di fatto, sottratta alla coscienza individuale. La memoria ebraica, invece, nell'insegnamento specifico e centrale della *Haggadah di Pesach*, per esempio, si attiva proprio mediante una consegna del ricordo dal testo all'individuo, che però agisce in quanto componente della comunità: l'individuo che assume come propria la memoria storica ne riafferma, al tempo stesso, la natura sociale appropriandosene in un atto rituale di lettura collettiva. Per assicurare alla memoria un ruolo vitale, anche nella salvaguardia di un modello di vita, è dunque necessario che la memoria storica si innesti nel presente entrando a far parte della coscienza individuale.

Dopo venti secoli il *lutto* per la distruzione del Tempio è, per chi ne conosce le regole, straordinariamente presente nell'anima ebraica, nei giorni di dolore come di gioia. Viene significativamente rievocato nel giorno del matrimonio sotto la *chuppah*, il baldacchino nuziale, con la *frantumazione di un calice*. Le parole del *Salmo 127*: "se ti dimenticherò o Gerusalemme, si paralizzino la mia mano destra..." furono un riferimento per i Maestri che imposero alla comunità di Israele l'obbligo della conservazione della memoria storica. Il matrimonio, in particolare, segno dell'inizio di un progetto nuovo e di una tappa della continuità biologica, deve arricchirsi di significati culturali con la funzione di trasmettere la memoria e l'identità. Proprio nel grande momento della gioia e della commozione personale e familiare, non deve essere dimenticata l'identità collettiva e il senso di ciò che manca alla comunità perché la felicità sia completa. Il *bicchiere spezzato* viene così a ricordare simbolicamente che il popolo ebraico non può essere compiutamente nella gioia, perché un'antica frattura storica, che ne ha segnato il destino per tanti

secoli, non è stata ancora sanata.

Ma da questo esempio si può ricavare un altro grande insegnamento: soltanto quando la comunità ha collegato gli eventi dolorosi o gioiosi dell'esperienza ebraica *al mondo delle mitzvot, e cioè all'osservanza dei momenti normativi*, è riuscita a mantenerne la memoria: si pensi alla ricorrenza di *Chanukkah, festa dell'inaugurazione del Tempio*, con l'accensione dei lumi, e a quella di *Purim, festa delle sorti*, con la lettura del Rotolo di Ester.

Certo la capacità di rievocare il passato va mantenuta viva. Ma da solo il ricordo rischia di divenire la tomba del passato. Per l'ebraismo *ricordare e agire* devono sempre andare di pari passo. Parafrasando il "*Lechàh Dodi' (Vieni, o mio caro, incontro alla sposa, accogliamo lo Shabbat...)*", l'inno che segna l'ingresso dello *Shabbat, il sabato ebraico*, "*shamor vezachor bedibbur echad...*", "*osserva e ricorda è come se fossero un'unica espressione...*"; *osserva e ricorda* sono infatti due diversi resoconti delle due Tavole del Patto (*Esodo 20 e Deuteronomio 5*) ma il comandamento è uno solo. All'imperativo *zachor, ricorda*, deve sempre accompagnarsi, o meglio precedere l'invito *shamor, osserva*, letteralmente, *mantieni!* Soltanto attraverso le azioni si può garantire una sana e corretta trasmissione della memoria. Ancora una volta la Tradizione ebraica vede quindi nelle azioni e nei significati che ne derivano gli strumenti più idonei per contrapporsi ad ogni tentativo di lacerazione e disgregazione.

C'è un racconto, nel libro di Elie Wiesel *Contro la malinconia*, che rende efficacemente tale idea:

"Quella notte Rabbi Meir di Peremyzljany era solo con Rebbe Ariè suo amico. Il maestro meditava, Rebbe Ariè recitava i Salmi. Fuori scendeva la neve, le strade parevano solchi. Il villaggio dormiva sotto il cielo che riluceva. A mezzanotte Rabbi Meir sospirò e, secondo la Tradizione, si sedette per terra a piangere sulla distruzione del Tempio e a lamentare l'esilio di Dio da un'eternità all'altra. Nella stanza c'era freddo, ma Rabbi Meir non lo sentiva; il suo pensiero l'aveva tratto altrove. Nel silenzio del suo cuore mormorava: "Fai presto Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; la tua pazienza non è più una virtù; noi tuoi figli siamo allo stremo. Guardaci siamo estenuati, piegati dalla

virtù; noi tuoi figli siamo allo stremo. Guardaci siamo estenuati, piegati dalla fatica, fiaccati. Fai qualcosa, Signore. Se non per noi, fallo per amore del Tuo Nome.....”. All’improvviso Rabbi Meir si irrigidì: bussavano alla porta, Rebbe Ariè impallidì :” chi è amico o nemico? un emissario del diavolo o la sua vittima?” “Apri!” ordinò Rabbi Meir - “ma non sappiamo chi è!” “Apri ti dico!” - “ma Rabbi se è un ubriaco che vuol farci del male?” - “Apri, forse è qualcuno che ha bisogno di aiuto. Un marito in ambasce, un padre disperato, un prigioniero in fuga, chi aspetti ad aprire?” Rebbe Ariè aprì e si trovò di fronte un soldato che in jiddish chiese il permesso di entrare. “Ho fame” disse. Rabbi Meir si precipitò in cucina e tornò con pane e latte che posò sulla tavola. Il soldato mangiò in silenzio, “dimmi” fece Rabbi Meir “sembri affamato, in caserma non ti danno da mangiare?” - “Oh si”-”ma allora? “ - “Semplicemente il loro cibo non fa per me. Io sono ebreo capite? Mi hanno arruolato di forza quando ero ancora bambino. Non avevo avuto il tempo di imparare cosa un ebreo deve o non deve fare. So soltanto che un ebreo deve mangiare kasher. Perciò dovunque passi il mio reggimento cerco una casa di ebrei per mangiare kasher, per ricordarmi che sono ebreo”. Rabbi Meir turbato si avvicinò alla finestra e contemplò la neve che pian piano seppelliva il villaggio. Taceva poi sospirò e disse:” Ariè, amico mio, ascolta, un giorno verrà il Messia, è sicuro, ma verrà grazie a chi? grazie a Meir? No! grazie a te forse? Nemmeno! Verrà grazie a questo soldato che bussa alle nostre porte per ricordarci chi siamo! “.

Anche secondo questa pagina scelta da Wiesel, *la pratica delle mitzvot, l’osservanza della scansione normativa della nostra vita*, rimane il segno tangibile della volontà di rimanere collegati alla memoria storica attraverso l’azione.

Ecco perché la *rottura di un calice* può divenire un momento necessario di quel nuovo inizio e in quell’ unità simboleggiata dalla *chuppah, il baldacchino nuziale*.

Nella Torah è detto che prima della trasgressione Adamo ed Eva erano *nudi* (*Genesi, 2;25*) e che dopo la trasgressione *Dio li vestì* (*Genesi, 3;21*); secondo un’interpretazione, *li rivestì di mitzvot*, investendoli in particolare della corresponsabilità di continuare l’opera divina della Creazione....

Shanah e Chodesh: ripetere e rinnovare

1. Tempo: mese ed anno. La dimensione ebraica del tempo oscilla tra linearità e circolarità, tra ritorno e prospettiva, tra memoria e speranza. Questa duplicità profonda, e compresente, è ben indicata dalle parole con cui l'ebraico indica due "segnatempo" di base: il mese e l'anno, quelle unità di misura con cui l'uomo costruisce il procedere del tempo. *Shanah* (anno) e *Chodesh* (mese) ci dicono il ripetersi della circolarità - la radice *shnh* significa appunto ripetere, duplicare (vedi *shenaim*, due) - e la successione imprevedibile - la radice *chdsh* significa infatti nuovo. Il tempo dunque - un tempo in prospettiva esistenziale ed esperienziale - contiene le due dimensioni: ripercorriamo circolarmente la storia con delle fermate prestabilite e memoriali - i momenti chiave dell'anno, quegli appuntamenti che sono i *mo'adim* - ma dobbiamo essere in grado di mettere in moto il meccanismo del rinnovamento, della novità. Ripassare per la stessa fermata non può e non deve essere mai una pura e semplice ripetizione. Non è un caso, forse, che nella Torah le date delle ricorrenze siano sempre legate al mese, al *chodesh*, come ad indicare questa prospettiva che nel ricordo e nella riproposizione rinnova. È forse per questo la prima mitzvah del popolo ebraico nella sua collettività, il punto della Torah che dovrebbe essere il suo inizio ebraico, è la mitzvah del primo mese, della prima innovazione: *ha chodesh hazeh lakhem rosh chodashim, rishon hu lakhem lechodshè hashanah*; "questo mese per voi è principio dei mesi; è per voi il primo dei mesi dell'anno" (*Esodo* 12,2). Nella doppia struttura solare e lunare, con il sole immobile che sembra agli uomini girare incessantemente sulla stessa orbita e la luna che cresce e cala ogni mese, rinnovandosi, la prospettiva ebraica è spostata più verso quest'ultima: per il *midrash* Giacobbe-Israele è la luna.

2. Lo studio della Torah. Ma la dinamica ripetizione-innovazione oltrepassa la dimensione puramente temporale: essere sé stessi e saper cambiare, riconoscersi allo specchio e crescere sembrano punti di fondo dell'essere dell'uomo nel mondo. Insegna R. Zaddoq ha Kohen: "Così ho ricevuto: che

l'intero mondo è un libro che Dio, sia benedetto, ha fatto e che la Torah è il commento che Egli ha composto su quel libro” La Torah non è altro che un commento al grande libro del mondo: studiarla dà forse una parvenza di senso al nostro esserci e al nostro essere. E nello studio della Torah si ripresenta identica la tensione tra ripetizione ed innovazione individuale, tra tradizione e ricerca, tra maestro e discepolo. Anche in questo caso i termini confermano: *shnh* e *chdsh*, le stesse espressioni temporali viste sopra, sono anche modalità di studio. La Torah deve essere ripetuta continuamente, deve essere duplicata: studiare è ritornare sulle stesse parole, anche imparare a memoria, sentire ogni giorno le stesse cose; ecco allora *veshinnantam levanecha, le ripeterai ai tuoi figli*, ecco anche la *Mishnah*, il testo fondamentale della tradizione rabbinica, la scrittura della Torah orale: espressioni derivate da *shnh*, ripetere. La tradizione sembra questo, come in parte indica l'inizio dei *pirqè Avot*: ricevere per trasmettere. Ma la più grande operazione di studio, quella che i grandi della Torah cercano nel loro attaccamento a questo commento al mondo, è il *chiddush*: l'interpretazione innovativa e rinnovante. E dunque anche nella Torah, come in fondo nel mondo che essa commenta, c'è prosecuzione, c'è successione, c'è continuazione ma ci deve essere anche novità e rinnovamento. Studiare la Torah vuol dire essere in grado, nella ripetizione, di dire novità. Vuol dire giocare la scommessa di trovare nell'antico, anzi nel perenne, ciò che è assolutamente nuovo.

3. Il matrimonio. In questa stessa prospettiva mi sembra si possa situare il matrimonio, i *qiddushin*. Così come con il *qiddush* distinguiamo un tempo da un altro, gli diamo una valenza che lo situa al di fuori della pura e semplice ripetizione-successione di momenti; così come nel giorno festivo che si apre con un *qiddush* leggiamo la Torah, sempre la stessa, determinata dalla tradizione per ogni Shabbat nelle sue successioni e per ogni *mo'ed*, ma contemporaneamente cerchiamo di trovarvi un significato nuovo; così anche con il matrimonio ripetiamo un'azione che è alla fonte del nostro essere, che se non avessero fatto i nostri genitori ed i nostri nonni non potremmo fare noi, ma che destina una donna irripetibile ad un uomo specifico; così, ancora, con il matrimonio apriamo alla possibilità di nuove vite che, pur contenendo biologicamente delle informazioni precedenti e tramandate, saranno uniche.

Shanah e chodesh, Mishnah e Chiddush sono forse un'indicazione della strada da seguire: essere capaci di ripetere tutti i giorni una vita in due ma essendo nuovi; un suggerimento che in qualche modo è anche nascosto nelle norme della niddah che regolano i rapporti tra uomo e donna e che, ancora una volta, sono connesse con un ciclo ripetitivo legato però ad un ritmo lunare.

In questo, che è il matrimonio tra me e Miriam, non posso non tenere presenti questi pensieri e queste riflessioni, insieme al ricordo e alla presenza dei suoi e dei miei genitori, della sua e della mia famiglia, dei suoi e dei miei maestri, dei suoi e dei miei compagni di studio, dei miei studenti e del futuro che verrà.

Benedetto